

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Amy & Roger's Epic Detour*

Copyright © 2010 by Morgan Matson

Published in arrangement with Folio Literary Management,

LLc and Berla & Griffini Rights Agency

All rights reserved

An imprint of Simon & Schuster Children's Publishing Division

Traduzione dall'inglese di Donatella Rizzati

Prima edizione: aprile 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7436-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine

Stampato nell'aprile 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro, proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Morgan Matson

Noi due ai confini del mondo



Newton Compton editori

A mio padre

PAGELLA DI FINE ANNO

Studente:

Amelia E. Curry

Terzo Anno

Materie e Voto finale:

Letteratura americana

A

Storia Americana

A

Chimica

B-

Francese

B+

Educazione Fisica

B

Corso di Teatro

A

Note:

La presente pagella verrà trasmessa alla Scuola Superiore di Stanwich, Stanwich, Connecticut. La studentessa verrà immatricolata per l'ultimo anno di liceo in autunno.

Assenze:

1 - Giustificata (A)

5 - Giustificata (D)

Giustificazioni delle assenze:

A Malattia

B Eventi scolastici

C Vacanza

D Lutto

E Altro



NETMAIL ... *l'internet con una rete sicura!*

POSTA IN ARRIVO amycurry@netmail.com

DA	OGGETTO	STATO
Mamma	Arrivata in Connecticut	letto
Julia Andersen	Preoccupata per te	Non letto
Scuola Superiore Raven Rock	Pagella finale	letto
Mamma	Spero che il musical sia andato bene!	letto
Agenzia immobiliare Raven Rock	Appuntamento per la casa per questo pomeriggio	letto
Julia Andersen	Ciao??	Non letto
Julia Andersen	Pfv rispondi	Non letto
Agenzia immobiliare Raven Rock	Faremo vedere la casa alle 16.00	letto
Julia Andersen	Spero che tu stia bene	Non letto
Mamma	Il viaggio	letto

DA: Hildy Evans (hildy@ravenrockrealty.com)

A: Amy Curry (amycurry@netmail.com)

OGGETTO: faremo vedere la casa alle 16.00

DATA: 1 giugno

ORA: 10.34

Ciao Amy!

Volevo informarti che oggi alle quattro faremo vedere la casa a dei potenziali acquirenti. Volevo anche assicurarmi di averti comunicato l'orario cosicché tu possa organizzarti per essere altrove. Come ti abbiamo già spiegato, vogliamo che i nostri clienti riescano a immaginare che questa sia davvero la loro CASA. Ed è più facile se ci siamo soltanto io e la famiglia in questione!

Inoltre, mi sembra di aver capito che presto raggiungerai tua

madre in Connecticut! Quando parti, chiudi pure a chiave, ho la mia copia di riserva.

Grazie mille!
Hildy

DA: mamma (pamelacurry@stanwichcollege.edu)

A: Amy Curry (amycurry@netmail.com)

OGGETTO: il viaggio

DATA: 3 giugno

ORA: 9.22

ALLEGATO: itinerario

Ciao, Amy,

saluti dal Connecticut! Sono molto contenta di sapere che i tuoi esami siano andati bene. E che Candido sia stato un successo. Sarai stata magnifica, come sempre. Mi sarebbe tanto piaciuto essere lì!

Non riesco a credere che non ti vedo da un mese! Mi sembra molto di più. Spero che ti sia comportata al tuo meglio con la zia. È stato molto carino da parte sua prendersi cura di te, quindi spero che tu l'abbia ringraziata a dovere.

Sono sicura che il viaggio andrà benissimo. Aspetto te e Roger non oltre il dieci di questo mese, secondo l'itinerario che ho preparato per voi (vedi l'allegato). Ho prenotato due stanze a testa negli alberghi elencati. Paga quelle, il cibo e la benzina con la tua carta di credito d'emergenza.

E per favore, sii prudente! Le informazioni del Club Automobilistico sono nel cruscotto, in caso di necessità.

So che hai mandato i tuoi saluti a tuo fratello. Mi ha scritto, e ricambia. Non può ricevere telefonate all'istituto, ma può accedere all'e-mail. Sarebbe carino da parte tua scrivergli, uno di questi giorni.

Mamma

ITINERARIO

Partenza: Raven Rock, California

Prima notte: Gallup, New Mexico

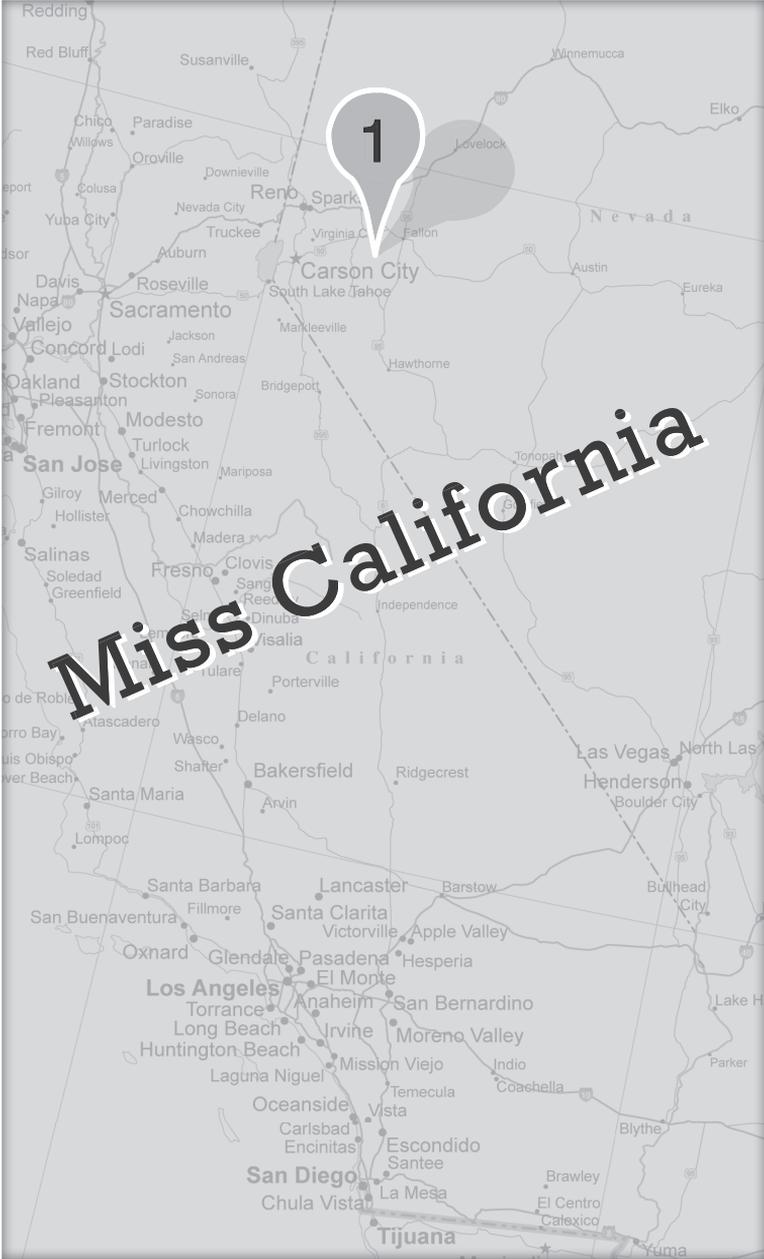
Seconda notte: Tulsa, Oklahoma

Terza notte: Terre Haute, Indiana

Quarta notte: Akron, Ohio

Arrivo: Stanwich, Connecticut

Poi, al termine del viaggio, accompagnerò Roger a casa di suo padre a Philadelphia. Per favore, guidate con prudenza!



Miss California

Eureka (Ho trovato!).

Motto dello Stato della California

Ero seduta sui gradini del portico di casa quando una Subaru station wagon, di colore beige, svoltò un po' troppo bruscamente nella strada senza uscita. Un errore da novellini, di quelli che commettevano gli innumerevoli ragazzi della FedEx. In Raven Crescent c'erano solo tre case e quasi tutti, prima di rendersene conto, arrivavano in fondo al vicolo cieco. Gli amici tossici di Charlie non se lo ricordavano mai, e ogni volta, prima di imboccare il nostro vialetto d'accesso, dovevano fare inversione nello spiazzo e tornare indietro. Invece di effettuare questa manovra, la Subaru si fermò: le luci posteriori si illuminarono prima di rosso e poi di bianco nel fare marcia indietro per poi arrestarsi davanti all'ingresso. Il nostro vialetto era così corto che riuscii a leggere le scritte degli adesivi applicati sul paraurti: MIO FIGLIO È STATO STUDENTE DEL MESE DELLA RANDOLPH HALL; MIO FIGLIO E I MIEI DOLLARI VANNO AL COLLEGE DEL COLORADO. In macchina c'erano due persone: erano impegnate in una di quelle goffe conversazioni che si fanno quando hai le cinture ancora allacciate e perciò ti impediscono di girarti per guardare in faccia l'altro passeggero.

A metà del prato, ora incolto, spiccava il cartello piazzato lì ormai da tre mesi: ero arrivata a odiare quell'oggetto

inanimato con un'intensità tale che a volte mi spaventava. Era un cartello dell'agenzia immobiliare: raffigurava una donna bionda e sorridente, con troppa lacca sui capelli. IN VENDITA, c'era scritto sopra; e sotto, a caratteri più grandi, BENVENUTI A CASA.

Mi ero scervellata sull'uso delle maiuscole dal momento in cui avevano piantato il cartello, ma non ero ancora giunta a una spiegazione. Avevo solo concluso che era bello da vedere se in quella casa pensavi di trasferirti. Ma non era altrettanto bello se da quella casa te ne stavi andando. Mi sembrò quasi di sentire il signor Collins, il mio maestro di inglese in quinta elementare e l'insegnante più minaccioso che avessi mai avuto, inveire contro di me. «Amy Curry», sentivo ancora i suoi noiosi sermoni rimbombarmi nelle orecchie, «esprimiti con un linguaggio *corretto!*». Ero infastidita dal fatto che, dopo sei anni, continuasse ancora a correggermi nel pensiero, così lo mandai mentalmente a farsi fottere.

Non avrei mai pensato di vedere un cartello immobiliare sul prato di casa nostra. Fino a tre mesi prima, la mia vita era stabile, persino un po' noiosa. Vivevamo a Raven Rock, un sobborgo di Los Angeles: i miei genitori insegnavano entrambi al College of the West, una piccola scuola a circa dieci minuti di auto da casa. Era abbastanza vicina per fare comodamente i pendolari, ma lontana a sufficienza da non sorbirsi il frastuono delle confraternite in festa il sabato sera. Mio padre insegnava storia (La Guerra Civile e La Ricostruzione), mia madre letteratura inglese (Modernismo).

Charlie, il mio fratello gemello più piccolo di me di tre minuti, aveva ottenuto il massimo dei voti in comprensione critica del testo all'esame del PSAT ed era sfuggito per un pelo a un'incriminazione per possesso di droga. Era

riuscito a convincere il poliziotto che l'aveva beccato che l'oncia di marijuana nel suo zaino era, in realtà, una rarissima miscela di erbe della California nota come Humboldt, e lui si era prontamente spacciato per un tirocinante della scuola di cucina di Pasadena.

Io avevo appena cominciato a ottenere dei ruoli da protagonista negli spettacoli teatrali al liceo e avevo pomiciato tre volte con Michael Young, matricola al college, ancora indeciso sulla facoltà da prendere. Le cose non erano certo perfette: la mia migliore amica, Julia Andersen, a gennaio si era trasferita in Florida; ma con il senno di poi capii che la mia vita non andava affatto male. All'epoca, però, non me ne rendevo conto. Ero sempre stata convinta che tutto sarebbe rimasto più o meno uguale.

Guardai la Subaru sconosciuta e gli estranei al suo interno: erano ancora immersi nella conversazione e pensai, come innumerevoli altre volte, a quanto ero stata idiota. E c'era una parte di me – una parte che spuntava fuori soltanto a notte fonda, quando finalmente stavo per addormentarmi – che si chiedeva se, in un certo senso, non fossi stata io la causa di tutto, semplicemente per aver contato troppo sull'immutabilità delle cose. Oltre a tutto ciò di cui ero stata la diretta responsabile.

Mia madre decise di mettere in vendita la casa quasi subito dopo l'incidente. Io e Charlie non fummo interpellati, ma soltanto informati. A quel punto, comunque, non avrebbe fatto alcuna differenza consultare mio fratello. Dal giorno dell'accaduto, era quasi sempre fatto. Al funerale la gente gli aveva mormorato parole di comprensione, credendo che i suoi occhi iniettati di sangue fossero dovuti al pianto. A quanto pareva, quelle persone non avevano il senso dell'olfatto: chiunque gli fosse stato abbastanza vicino, avrebbe potuto sentire quell'odore, ovvero la ragio-

ne del suo stato. Charlie aveva cominciato a sballarsi più o meno regolarmente in seconda media, ma in quest'ultimo anno era diventata una vera e propria dipendenza. E dopo l'incidente, la situazione era peggiorata, *molto* peggiorata, tanto che il *Charlie-non-fatto* era diventato una sorta di figura mitologica di cui si conservava un vago ricordo, un po' come lo yeti.

La soluzione a tutti i nostri problemi, aveva decretato mia madre, era trasferirci. «Un nuovo inizio», ci aveva annunciato una sera a cena. «Un posto senza tutti questi ricordi». Il giorno seguente piantarono il cartello dell'agenzia immobiliare in giardino.

Ci saremmo trasferiti in Connecticut, uno Stato che non avevo mai visitato e in cui non avrei mai desiderato trasferirmi. O, come avrebbe preferito il signor Collins, uno Stato in cui non nutrivo alcun reale desiderio di trasferirmi. Mia nonna viveva lì, ma era sempre venuta lei a farci visita: be', insomma, noi abitavamo nella California del Sud e lei in Connecticut. Ma a mia madre era stato offerto un posto al dipartimento di Inglese dello Stanwich College. E a quanto pareva, nelle vicinanze c'era un'ottima scuola superiore: ci sarebbe piaciuta molto, così sosteneva mia madre. Quelli del college l'avevano aiutata a trovare una casa in affitto, e non appena io e Charlie avessimo terminato il penultimo anno scolastico, ci saremmo trasferiti là, mentre l'agenzia immobiliare «BENVENUTI A CASA» si sarebbe occupata di vendere la nostra villetta in California.

Almeno, questo era il piano. Ma a un mese dalla comparsa del cartello sul prato, persino mia madre non era più riuscita a ignorare lo stato di Charlie. Sapevo quale sarebbe stato il passo successivo: lo avrebbe fatto ritirare da scuola e lo avrebbe ricoverato in un centro di riabilitazione per ragazzi nel North Carolina. E poi sarebbe andata

dritta in Connecticut a tenere alcuni corsi estivi al college e a «sistemare le cose». O meglio, con queste parole aveva giustificato la sua partenza. Ma io nutrivo il forte sospetto che volesse allontanarsi da me. Dopotutto, sembrava che sopportasse a malapena di guardarmi. Di certo, non la biasimavo. Per la maggior parte del tempo neanche io sopportavo di guardarmi.

E così avevo trascorso l'ultimo mese in casa nostra da sola, ad eccezione delle visite di Hildy, l'agente immobiliare, che puntualmente si presentava con i potenziali acquirenti non appena uscivo dalla doccia, e di mia zia: ogni tanto veniva da Santa Barbara per assicurarsi che mangiassi e non avessi iniziato a farmi di anfetamine nel cortile sul retro. Il piano era semplice: avrei terminato l'anno scolastico, e poi dritta in Connecticut. Restava però un problema da risolvere: la macchina.

Gli sconosciuti nella Subaru stavano ancora parlando, ma si erano sganciati le cinture di sicurezza e si guardavano in faccia. Osservai il nostro garage a due posti in cui era parcheggiata una sola automobile, l'unica che ancora possedevamo. Era quella di mia madre, una Jeep Liberty rossa. Lei ne aveva bisogno in Connecticut: stava diventando complicato continuare a prendere in prestito la decrepita Coupé deVille della nonna. A quanto pareva, la nonna ne aveva bisogno per andare a giocare a bridge: ultimamente si era persa un sacco di partite, e non le importava che a mia madre servisse l'auto per andare al supermercato. Una settimana prima, il giovedì sera precedente, mia mamma mi aveva illustrato la sua soluzione al problema dell'auto.

Quella sera c'era stata l'inaugurazione del musical di primavera, *Candido*. Per la prima volta, dopo lo spettacolo non c'era nessuno ad aspettarmi nell'atrio. In passato avevo sempre liquidato in fretta i miei genitori e Charlie: accetta-

vo i loro complimenti e i mazzi di fiori, ma il mio pensiero era già rivolto alla festa della compagnia teatrale. Non avevo mai immaginato come sarebbe stato non avere nessuno che mi aspettava fuori per dirmi «Bello spettacolo» finché non ero entrata nell'atrio con gli altri attori. Avevo preso un taxi per tornare subito a casa, senza neanche sapere dove si sarebbe tenuta la festa. Gli altri membri della compagnia, quelli che solo tre mesi prima erano stati i miei amici più stretti, ridevano e chiacchieravano amabilmente, mentre io mi preparavo la borsa e aspettavo il taxi fuori dalla scuola. Avevo ribadito più volte che volevo stare da sola, ed evidentemente mi avevano ascoltato. Non dovevo esserne sorpresa. Se allontanano le persone con durezza, alla fine se ne vanno.

Ero in piedi in cucina, ancora pesantemente truccata da Cunegonda, con le ciglia finte che iniziavano a darmi fastidio agli occhi, e la melodia de *Il migliore dei mondi possibili* nella testa, quando squillò il telefono.

«Ciao, tesoro», mi salutò mia madre con uno sbadiglio, quando risposi. Guardai l'orologio e mi resi conto che in Connecticut era quasi l'una di notte. «Come stai?».

Pensai di dirle la verità, ma negli ultimi tre mesi non lo avevo mai fatto e lei non sembrava averlo notato, perciò non c'era motivo di cominciare proprio in quel momento. «Bene», risposi: era la formula perfetta per tutte le occasioni. Nel frattempo, misi gli avanzi della cena della sera prima, i resti della pizza Casa Bianca, nel microonde e lo accesi.

«Allora, senti», esordì lei, facendomi alzare la guardia. Era la solita premessa alle novità che non mi sarebbero piaciute. Oltretutto parlava troppo in fretta, un altro indizio che mi insospettì. «Si tratta della macchina».

«La macchina?», chiesi, e nel frattempo misi la pizza sul piatto a raffreddare. Senza che me ne accorgessi, non era più un semplice piatto: era diventato *il* piatto. Praticamen-

te usavo e lavavo sempre lo stesso piatto. Come se tutti gli altri fossero diventati superflui.

«Sì», rispose, soffocando un altro sbadiglio. «Ho dato un'occhiata a quanto costerebbe farla spedire, più il prezzo del tuo biglietto aereo, e be'...». Fece una pausa. «Temo che adesso non sia proprio possibile. Considerato che la casa non è ancora stata venduta, e poi c'è anche la retta per l'istituto di tuo fratello...».

«Che significa?», indagai: non riesco a capire dove volesse arrivare. Assaggiai la pizza.

«Non possiamo permettercelo», concluse. «E la macchina mi serve. Quindi qualcuno dovrà portarmela qui».

La pizza era ancora troppo calda, ma ingoiai lo stesso il boccone: avevo la gola in fiamme e le lacrime agli occhi. «Non posso guidare io», mormorai, quando fui di nuovo in grado di parlare. Non avevo più guidato dall'incidente, e non sapevo se e quando avrei ricominciato. Al solo pensiero mi sentii soffocare, ma mi sforzai di parlare. «Lo sai. Non lo farò».

«Oh, non dovrai guidare tu!». Mia madre ora parlava in tono troppo vivace considerato che un attimo prima sbadigliava. «Guiderà il figlio di Marilyn. Deve comunque venire sulla costa orientale per trascorrere l'estate con il padre a Philadelphia, quindi è tutto risolto».

C'erano talmente tante incongruenze in quel discorso che non sapevo da dove iniziare. «Marilyn?», feci io.

«Marilyn Sullivan», rispose lei. «O forse dovrei dire Marilyn Harper. Continuo a dimenticare che ha cambiato di nuovo il cognome dopo il divorzio. Comunque, conosci la mia amica Marilyn. I Sullivan vivevano a Holloway fino a prima del divorzio, poi lei si è trasferita a Pasadena. Tu e Roger giocavate sempre a quel gioco. Come si chiamava? Potato? Yam?»

«Spud», risposi automaticamente. «Chi è Roger?».

Mia madre fece uno dei suoi lunghi sospiri, per avvertirmi che stavo mettendo a dura prova la sua pazienza. «Il figlio di Marilyn», rispose. «Roger Sullivan. Ti ricordi di lui».

Era lei a ripetermi sempre quali fossero i miei ricordi, come se enunciarli potesse renderli veri. «No, per niente».

«Invece sì. Hai appena detto che facevate quel gioco».

«Mi ricordo del gioco», replicai. Mi chiesi, come sempre, perché ogni conversazione con mia madre dovesse diventare così difficile. «Non ricordo nessuno di nome Roger. O Marilyn, se è per questo».

«Bene», concluse, e dalla voce capii che si stava sforzando di sembrare ottimista. «Adesso avrai l'occasione di conoscerlo. Vi ho preparato un itinerario. Ci impiegherete più o meno quattro giorni».

D'un tratto, le domande su "chi ricordasse cosa" avevano perso importanza. «Aspetta un attimo», la stoppai, afferrandomi al bancone della cucina. «Vuoi che trascorra quattro giorni in macchina con un tizio che non ho mai visto prima?»

«Te l'ho detto, lo conosci», insistette mia madre, chiaramente intenzionata a chiudere la conversazione. «E Marilyn dice che è un ragazzo adorabile. Ci farà un gran favore, quindi per cortesia cerca di essere riconoscente».

«Ma, mamma», protestai, «io...». Non sapevo cosa aggiungere. Forse potevo spiegarle quanto detestassi stare in macchina adesso. Non avevo grossi problemi a prendere l'autobus per andare e tornare da scuola, ma quella sera la corsa in taxi fino a casa mi aveva angosciato a tal punto che mi sentivo il cuore in gola. Oltretutto, mi ero abituata a starmene da sola e non mi dispiaceva affatto. L'idea di trascorrere così tanto tempo in macchina con uno scon-

sciuto, adorabile o meno che fosse, mi stava quasi facendo andare in iperventilazione.

«Amy», sospirò mia madre. «Per favore, non crearmi problemi».

Certo che non avrei creato problemi. Quella era una prerogativa di Charlie. Io non creavo mai problemi: ovvio che mia madre contasse su questo. «Va bene», mormorai. Speravo che si accorgesse di quanto non ne avessi voglia. Ma anche se lo fece, non se ne curò.

«Bene», concluse, in tono di nuovo sbrigativo. «Non appena vi avrò prenotato le stanze in albergo, ti manderò l'itinerario via e-mail. E ti ho ordinato un regalo per il viaggio. Dovrebbe arrivarti prima della partenza».

Mi resi conto che mia madre, in realtà, non mi aveva chiesto niente. Abbassai lo sguardo sulla pizza appoggiata sul bancone, ma ormai avevo perso l'appetito.

«Oh, a proposito», aggiunse, come se si fosse ricordata all'improvviso. «Com'è andato lo spettacolo?».

Comunque, al momento lo spettacolo aveva chiuso i battenti, gli esami erano finiti e in fondo al vialetto c'era una Subaru con dentro Roger, il giocatore di Spud. Nel corso della settimana precedente, mi ero sforzata di ripensare al passato, per vedere se mi ricordassi di un certo Roger. Mi era venuto in mente uno dei bambini del vicinato, con i capelli biondi e le orecchie a sventola che, con in mano un pallone da football color ruggine, chiamava me e Charlie per giocare insieme. Mio fratello avrebbe ricordato altri dettagli – nonostante le sue attività “extrascolastiche”, aveva la memoria di un elefante – ma sfortunatamente non era proprio a portata di mano per poterglielo chiedere.

Gli sportelli della Subaru si aprirono, e sbucò una donna che sembrava coetanea di mia madre: doveva essere Marilyn, seguita da un ragazzo alto e magro. Lui mi dava le

spalle, mentre Marilyn apriva il portabagagli ed estraeva una sacca di tipo militare e uno zaino. Appoggiò tutto per terra, poi i due si abbracciarono. Il ragazzo, presumibilmente Roger, era più alto di lei di almeno due spanne e si dovette abbassare un po' per stringerla a sua volta. Mi aspettavo di sentire uno scambio di saluti, ma lui si limitò a dire: «Fatti viva!». Marilyn rise, come se si aspettasse quella frase. Mentre si separavano, la donna incrociò il mio sguardo e mi sorrise. Ricambiai con un cenno del capo, e lei entrò nell'auto. Fece inversione di marcia nella strada senza uscita e Roger rimase a fissarla, alzando una mano in segno di saluto.

Quando la macchina sparì dalla vista, lo sconosciuto si caricò le borse in spalla e si avviò verso casa. Non appena si voltò, battei le palpebre per lo stupore. Le orecchie a sventola non c'erano più. Il ragazzo che camminava verso di me era straordinariamente bello. Aveva spalle larghe, capelli castano chiaro, occhi scuri, e già mi sorrideva.

In quel preciso istante capii che il viaggio era diventato d'un tratto molto più complicato.

Ma penso sia giusto mettervi in guardia,
tutte quelle canzoni sulla California mentivano.

The Lucksmiths

Mi alzai e scesi i gradini per andargli incontro. D'un tratto mi accorsi che ero scalza e indossavo un vecchio paio di jeans e la maglietta con il titolo del musical dello scorso anno. Era diventato a tutti gli effetti il mio abbigliamento abituale: quella mattina lo avevo indossato meccanicamente, senza considerare la possibilità che questo tipo, Roger, potesse essere tanto carino da spiazzarmi.

E quando lo osservai da vicino, mi accorsi che aveva una bellezza disarmante: due grandi occhi nocciola e ciglia di una lunghezza sleale; una spruzzata di lentiggini e un'aria di serena fiducia in sé stesso. Davanti a lui, mi sentii rimpicciolire.

«Ciao», mi salutò lasciando cadere le borse, poi mi tese la mano. Esitai per un istante, perplessa da quel gesto insolito, ma poi mi feci avanti e ci scambiammo una breve stretta di mano. «Sono Roger Sullivan. Tu sei Amy, giusto?».

Annuì. «Gi-à», balbettai. Le parole mi si incastrarono in gola, allora tossicchiai e deglutii. «Cioè, sì. Ciao». Nervosa, intrecciai le dita e abbassai lo sguardo. Sentii il cuore battermi forte in petto, e mi chiesi da quando una semplice presentazione potesse trasformarsi in un'esperienza così strana e spaventosa.

«Sembri diversa», notò Roger un istante dopo.

Sollevai lo sguardo e vidi che mi stava esaminando con attenzione. Cosa voleva dire? Diversa da quello che si era aspettato? E che cosa si era aspettato?

«Diversa da com'eri prima», chiarì come se mi avesse appena letto nel pensiero. «Mi ricordo di te, di quando eravamo piccoli, e mi ricordo anche tuo fratello. Ma hai ancora i capelli rossi».

Me li toccai, un po' impacciata. Sia io sia Charlie avevamo i capelli rossi e quando eravamo piccoli e stavamo sempre insieme, la gente si fermava sempre a indicarli, come se noi non li avessimo mai notati. Con il tempo i capelli di Charlie si erano scuriti fino a diventare ramati, mentre i miei erano rimasti di un rosso acceso. Non me n'era mai importato molto, almeno fino a poco tempo fa. Ultimamente sembravano attirare l'attenzione, ed era l'ultima cosa che desideravo. Li imprigionavo dietro le orecchie, cercando però di non tirarli troppo perché, circa un mese prima, avevano iniziato a cadere, e la cosa mi preoccupava parecchio ma evitavo di pensarci troppo. Mi dicevo che era colpa dello stress per gli esami, o della carenza di ferro nella mia dieta a base di pizza. Ma di solito cercavo di non spazzolarli con troppo vigore, limitandomi a sperare che smettessero di cadere da soli.

«Oh», esclamai, quando mi resi conto che Roger si aspettava un mio commento. Era come se persino le norme elementari della conversazione mi avessero abbandonata. «Ehm, già. Li ho ancora rossi. Quelli di Charlie sono più scuri, adesso, ma lui non... ehm... non c'è».

Mia madre non aveva rivelato a nessuno che Charlie si stava disintossicando in una clinica, e mi aveva chiesto di diffondere in giro la scusa escogitata da lei. «È in North Carolina», spiegai. «Sta seguendo un corso di formazione professionale».

Strinsi le labbra e distolsi lo sguardo: in quel momento desiderai che Roger se ne andasse per potermi rinchiudere in casa, dove nessuno avrebbe cercato di parlarmi e me ne sarei stata in pace a fare le mie cose. Non ero più abituata a fare due chiacchiere con i ragazzi carini. Non ero più abituata a parlare con nessuno.

Subito dopo l'incidente, non avevo detto granché. Non volevo parlarne e non volevo aprire la porta per sentirmi chiedere come stavo. E né mia madre né Charlie erano tipi da provarci. Forse avevano parlato fra loro, ma nessuno dei due si rivolgeva a me. Comunque era comprensibile: mi davano entrambi la colpa, ne ero sicura. Io stessa mi accusavo, quindi era logico che non condividessimo le nostre emozioni intorno al tavolo della cucina. Per lo più, le nostre cene erano silenziose: da una parte c'era Charlie nervoso e sudato o in preda a un leggero tremito, con gli occhi lucidi, dall'altra mia madre intenta sul piatto. Passarsi le pietanze e i condimenti, tagliare, masticare e deglutire sembravano assorbire tanto di quel tempo e di quelle energie che era davvero incredibile pensare che una volta, intorno al tavolo della cucina, avessero avuto luogo delle conversazioni. E anche quando mi ero quasi decisa a pronunciare qualche parola, il silenzio della sedia vuota alla mia sinistra aveva frenato quell'impulso.

A scuola i professori mi avevano lasciata in pace, senza interrogarmi per tutto il mese successivo al fatto. In seguito, immaginai che si fossero semplicemente abituati a non farlo. Era come se la gente riuscisse a riformulare nel giro di pochissimo la tua vera personalità e i miei insegnanti sembravano aver dimenticato che un tempo ero solita alzare la mano per esprimere la mia opinione: un tempo avevo avuto qualcosa da dire sulla Rivolta dei Boxer o sul simbolismo nel *Grande Gatsby*.

I miei amici avevano recepito piuttosto alla svelta il mio messaggio: non avevo voglia di parlare con loro dell'accaduto. E, tacitamente, era anche diventato chiaro che, di conseguenza, non avremmo potuto parlare di niente. Non ci volle molto perché smettessero persino di tentare e, ben presto, non fui più in grado di dire se ero io a evitare loro, o viceversa.

L'unica eccezione fu Julia. Non le avevo detto cos'era successo. Sapevo che se lo avessi fatto, non mi avrebbe dato tregua. Non era tipo da farsi allontanare con facilità. E non lo fece. Lo scopri, ovviamente, e subito dopo cominciai a telefonarmi in continuazione, telefonate che lasciai alla segreteria telefonica. Le chiamate si erano diradate fino a cessare del tutto, ma a quel punto aveva cominciato a tempestarti di e-mail. Arrivavano ormai a intervalli di pochi giorni, con oggetti come "giusto per vedere come stai" e "preoccupata per te" e "per l'amor di Dio, Amy". Si accumularono nella mia casella di posta, senza che ne avessi letta neanche una. Non sapevo esattamente perché lo facessi, ma se avessi parlato con Julia della *cosa*, sarebbe diventata reale al punto da non riuscire più a gestirla.

E mentre guardavo Roger, mi resi conto che era passato un bel pezzo dall'ultima volta in cui avevo interagito con un ragazzo. Dalla notte del funerale, quando mi ero autoinvitata nella stanza di Michael nel dormitorio, sapendo cosa sarebbe accaduto. Quando, un'ora dopo, ero uscita da quella stanza, mi sentivo delusa... nonostante avessi ottenuto quello che credevo di desiderare.

«Sai, non è vero», osservò Roger. Lo guardai, tentando di capire cosa intendesse. «La tua maglietta», fece indicandola. Diedi un'occhiata al cotone blu sbiadito, su cui campeggiava la scritta TUTTI SANNO FISCHIARE. «Io no», continuò lui in tono allegro. «Mai stato capace».

«È un musical», tagliai corto. Lui annuì e a quel punto calò il silenzio; non sapevo proprio cosa dire. «Dovrei prendere le mie cose», annunciai girandomi verso casa. Mi chiesi come diavolo avremmo fatto a passare quattro giorni insieme.

«Certo», disse lui. «Io carico la mia roba. Ti serve una mano?»

«No», risposi, cominciando a salire le scale. «La macchina è aperta». Poi mi rifugiai in casa, dove per fortuna c'erano fresco, buio e quiete, ed ero sola. Feci un bel respiro, assaporando il silenzio, poi proseguii fino in cucina.

Il regalo che mi aveva spedito mia madre troneggiava sul tavolo. Era arrivato pochi giorni prima, ma non lo avevo ancora aperto. Se lo avessi fatto, avrebbe significato che quel viaggio stava effettivamente per avere luogo. Ma ormai era innegabile: la prova tangibile era impegnata a fare commenti sulla mia maglietta e a mettere in macchina il suo borsone da viaggio. Strappai la confezione e la scossi: uscì un libro. Era pesante e rilegato a spirale, con una copertina blu scuro. In alto era stampata la scritta *Partenza!* in caratteri bianchi stile anni Cinquanta. E sotto: *Compagno di viaggio. Diario/Album di ritagli/Suggerimenti utili.*

Lo presi e lo sfogliai. Sembrava composto per lo più da pagine bianche, con una sezione riservata ai ritagli per conservare “I tuoi ricordi”, e una adibita a diario per registrare “I tuoi pensieri erranti”. C'erano anche quiz, elenchi di bagagli e suggerimenti di viaggio. Lo richiusi di scatto e lo guardai incredula. Era questo il “regalo” che mi aveva spedito mia madre per il viaggio? Sul serio?

Lo gettai sul ripiano della cucina. Non avevo intenzione di farmi abbindolare dall'idea che sarebbe stata una specie di avventura divertente ed eccitante. Era soltanto un viaggio, un semplice viaggio che ero costretta a intraprendere.

Per cui non vedevo alcuna ragione di ricordarlo per sempre, né di impegnarmi attivamente per farlo. La gente non compra souvenir negli aeroporti in cui fa scalo.

Feci un giro nelle stanze del primo piano della casa, per accertarmi che fosse tutto in ordine. E lo era: se n'era incaricata Hildy, l'agente immobiliare. Tutti i nostri mobili erano ancora qui – preferiva non vendere case vuote – ma ormai non ci appartenevano più. Da quando mia madre l'aveva ingaggiata, Hildy si era insediata in casa nostra al punto che, talvolta, avevo difficoltà a ricordare com'era quando ci vivevamo solo noi e non stava per essere venduta ad altri come il luogo destinato alla loro eterna felicità. Ormai somigliava più a un set cinematografico che a una casa. Troppi sposini ingenui l'avevano girata in lungo e in largo, senza vedere niente oltre la superficie calpestabile e dell'impianto di climatizzazione, contaminandola con i loro sogni di mobili e Natali immaginari. Ogni volta che Hildy terminava un giro e io potevo rientrare dalle passeggiate forzate nel vicinato con i Soundheim sparati a tutto volume nell'iPod, sentivo che la casa si stava allontanando sempre di più da ciò che era stata quando era nostra. Un profumo estraneo aleggiava nell'aria, gli oggetti erano fuori posto, e un'altra piccola parte dei ricordi che ancora impregnavano le pareti pareva essere svanita.

Salivo nella mia camera che non somigliava più al luogo in cui avevo vissuto per tutta la vita. Al contrario, era l'immagine della stanza ideale di un'adolescente con tutti gli annessi e connessi: cataste di libri disposti con metodo, CD in ordine alfabetico e pile di abiti piegati con cura. Ormai sembrava la stanza di "Amy!", una me stessa immaginaria, completamente diversa da quel che ero in realtà. La stanza era pulita, ordinata e impersonale – forse molto simile a questa ragazza immaginaria dai capelli scintillanti che ci

viveva. Probabilmente Amy! era una che sfornava dolcetti per svariate squadre sportive e faceva un tifo sfegatato alle feste pre-partita senza considerare l'assoluta futilità degli sport, oppure perché voleva vivacizzare le situazioni con un piccolo medley di ballate malinconiche. Probabilmente Amy! faceva da babysitter agli adorabili pupi del vicinato e sorrideva dolcemente nelle foto di classe ed era il genere di figlia che tutti i genitori avrebbero desiderato. Probabilmente lei sarebbe stata tutta risatine e occhi dolci con il ragazzo carino nel vialetto, invece di fallire una semplice conversazione e darsela a gambe. Con ogni probabilità, Amy! negli ultimi tempi non aveva ucciso nessuno.

Mi cadde lo sguardo sul comodino: c'erano soltanto la mia sveglia e un'esile edizione tascabile di *Benzina, cibo e alloggio*. Era il libro preferito di mio padre. Per Natale mi aveva regalato la sua copia malconcia. Quando avevo aperto il pacchetto ero rimasta delusa, avevo sperato in un cellulare nuovo. E ai suoi occhi era stato lampante che il regalo non mi avesse elettrizzata. Erano pensieri come questi che mi giravano in testa alle tre del mattino: mi chiedevo se avessi ferito i suoi sentimenti, e questi ricordi mi impedivano di dormire.

Quando mi aveva regalato quel libro, non ero andata oltre il titolo. Avevo letto la sua dedica: *Alla mia Amy. Questo libro mi ha accompagnato in molti viaggi. Spero che ti piaccia quanto è piaciuto a me. Con affetto, Benjamin Curry (tuo padre)*. Ma poi lo avevo piazzato sul comodino e non lo avevo riaperto fino a poche settimane prima, quando finalmente avevo cominciato a sfogliarlo. Leggendo, a ogni giro di pagina mi ritrovavo a chiedermi perché non lo avessi fatto mesi prima. Ero arrivata a pagina sessantuno e mi ero fermata. A pagina sessantadue c'era un foglietto con la scrittura di mio padre, alcuni appunti sul segretario

di Lincoln, parte della ricerca che stava facendo per un libro. Ma si trovava in mezzo al romanzo, come un segnalibro. Pagina sessantuno era quella a cui era arrivato lui l'ultima volta che lo aveva letto, e per qualche motivo io non riuscivo a spingermi oltre.

Benzina, cibo e alloggio

sbattere senza salutare né lasciare un biglietto. Nel sacco Walter aveva messo un cambio di abiti, un libro tascabile di John D. MacDonald e la cartolina con la foto di Central Park che gli aveva spedito Nancy. C'era un indirizzo sopra, un indirizzo di New York City, il luogo in cui lui era diretto.

Aveva settantasei dollari suoi e cinquantacinque di suo padre che aveva tolto dalla cassettera quella mattina, mentre il vecchio si radeva in fondo al corridoio. Immaginò che i soldi gli sarebbero mancati prima, e più a lungo, di quanto gli sarebbe mancato lui.

Si incamminò verso la macchina, la macchina che gli apparteneva da quando suo nonno gliel'aveva lasciata in eredità nel testamento: era stato letto quarantotto ore prima. Aveva intenzione di imboccare l'autostrada e guidare, proprio come tutte quelle canzoni e libri e film lo avevano indotto a fare. E alla fine, dopo tutte le miglia percorse, alla fine ci sarebbe stata Nancy ad aspettarlo.

L'occasione di fare un viaggio del genere capitava una sola volta nella vita, pensò, mentre infilava le chiavi del nonno nel blocchetto dell'accensione, i dadi del portachiavi che oscillavano quasi ipnotici. Bisognava farlo da giovani, quando si aveva l'energia per guidare tutta la notte senza preoccuparsi della qualità dei motel e senza dare importanza a dove si sarebbe finiti. A questo aveva pensato, mentre lavorava ogni giorno in quel museo, circondato da reperti accuratamente etichettati, tutto ciò che i giovani guerrieri indiani avevano preso nei loro viaggi di ricerca della propria anima. Immaginava che quel viaggio sarebbe stato il suo. Mise in moto la macchina, premette il piede sull'acceleratore e partì con l'intenzione di non guardarsi indietro, ma infranse quel proposito subito dopo, quando vide i propri occhi nello specchietto retrovisore, quando vide suo

Ancora non avevo idea di cosa avesse visto Walter. Né ero certa che l'avrei mai saputo. Ma non avevo intenzione di piantare in asso il libro. Lo presi e lo sistemai con cura nella borsa. Diedi un'ultima occhiata alla stanza, spensi la luce, trascinai il trolley nel corridoio e mi chiusi la porta alle spalle. In realtà, era un sollievo non vederla più. Durante l'ultimo mese, avevo trascorso là dentro pochissimo tempo: di solito, crollavo sul divano al primo piano e salivo di sopra solo per prendere i vestiti. Era un ricordo troppo vivido della mia vita di Prima. E non riuscivo ancora a comprendere come ogni cosa nella mia esistenza fosse potuta cambiare tanto radicalmente, come tutto fosse potuto diventare un Dopo, ma le fotografie sulle pareti della mia camera e le cianfrusaglie sul fondo dell'armadio erano rimaste invariate. E dopo l'intervento rivoluzionario della Amy! di Hildy, sembrava che la stanza fosse diventata una versione di me stessa che non sarei mai riuscita a eguagliare.

Stavo per trascinare la valigia per le scale, ma mi fermai e diedi un'occhiata lungo il corridoio, verso la camera da letto dei miei genitori. Non ci ero più entrata dalla mattina del funerale, quando mi ero fermata sulla soglia per far vedere a mia madre l'abito nero che avevo scelto, in modo che giudicasse se fosse appropriato.

Percorsi il corridoio, superando la stanza di Charlie, adiacente alla mia. La sua porta era rimasta chiusa da quando mia madre se l'era sbattuta alle spalle dopo averlo letteralmente trascinato fuori da lì dentro, un mese prima. Aprii la porta della camera da letto principale e rimasi ferma sulla soglia. Sebbene più ordinata di quanto fosse stata un tempo, la stanza era ancora riconoscibile col letto matrimoniale rifatto con cura e le pile di libri accatastate su ciascun comodino. Notai che i libri sul lato di mio padre,

voluminose biografie storiche che si alternavano a sottili gialli in edizione economica, cominciavano ad accumulare polvere. Distolsi in fretta lo sguardo e mi sforzai di respirare. Mi sentivo come se fossi sott'acqua e annaspassi alla ricerca di ossigeno: non sarei riuscita a restare lì dentro ancora per molto. L'anta dell'armadio di mio padre era socchiusa, e all'interno scorsi il portacravatte che Charlie aveva costruito per lui al laboratorio di falegnameria in quinta elementare: le cravatte di papà erano ancora appese, già annodate per risparmiare tempo la mattina.

Nel tentativo di reprimere il panico che cominciava ad assalirmi, voltai le spalle al lato della stanza che era appartenuto a mio padre e arrivai alla cassettera di mia madre. D'impulso aprii il primo cassetto, dove c'erano calzini e collant, e allungai la mano sul fondo, a sinistra. Il cassetto era più vuoto del solito, eppure mi ci volle un po' per trovarlo. Ma quando le mie dita si chiusero intorno a un oggetto di plastica liscia, capii che Charlie aveva detto la verità. Lo tirai fuori: era una vecchia confezione di collant a forma di uovo, con la scritta *L'eggs* stampata di lato, a caratteri dorati ormai rovinati. Aprii l'uovo e vidi che, come promesso, era pieno di contanti.

Charlie mi aveva raccontato di averlo trovato per caso l'anno precedente: non avevo voluto chiedergli come o perché. Ma una parte di me si era resa conto di quanto dovesse essere disperato per aver scovato i soldi che mia madre teneva nascosti nel cassetto delle calze. Fu in quel periodo che iniziai a capire fino a che punto mio fratello fosse fuori di testa. Charlie mi aveva confessato che vi attingeva solo per le emergenze: stava sempre attento a rimetterci dentro i soldi, perché era sicuro che mamma se ne sarebbe accorta. L'uovo conteneva sempre seicento dollari, per lo più in pezzi da cento e da cinquanta. Forse

alla fine Charlie era stato troppo suonato per curarsene, o forse non aveva avuto il tempo di rimettere il denaro mancante prima di ritrovarsi su un aereo diretto in North Carolina, ma ora ce n'erano soltanto quattrocento.

Sentii sbattere la porta d'ingresso al piano inferiore e mi resi conto che probabilmente Roger si stava domandando perché mi ci volesse così tanto per prendere la valigia. Senza fermarmi a pensare cosa stessi facendo, intascai i soldi, chiusi bene l'uovo e lo rimisi al suo posto. Una parte di me stava passando in rassegna una serie di giustificazioni: non ci si può fidare di questi loschi agenti immobiliari, gente sempre a caccia di case; sul serio, stavo soltanto dando una mano a mia madre, pur essendo consapevole che nessuna di queste era la vera ragione per cui avevo preso il denaro. E allora, perché lo avevo fatto?

Scacciai quel pensiero e mi affrettai a uscire dalla stanza; mi chiusi la porta alle spalle e trascinai la valigia giù per le scale. Quando arrivai in cucina vidi Roger: in piedi, intento a fissare il frigorifero. Mi guardò non appena lasciai cadere di colpo la valigia sul pianerottolo.

«Tutto a posto?», domandò lui.

«A-ah», risposi, e subito dopo mi chiesi perché non riuscivo ad articolare frasi più complesse. Trascinai la valigia verso la porta e lanciai un'altra occhiata a Roger in cucina. Stava di nuovo guardando il frigorifero, e così ne approfittai per studiarlo senza che se ne accorgesse. Era alto, e la cucina, che negli ultimi tempi era stata così terribilmente silenziosa, sembrava riempirsi della sua presenza. Mia madre mi aveva detto che aveva diciannove anni e aveva appena finito il primo anno di college. Ma c'era qualcosa in lui che lo faceva sembrare più grande, o almeno mi faceva sentire più piccola. Forse era stata la stretta di mano.

«Sono incredibili», esclamò Roger, indicando il frigorifero.

«Ah, sì», dissi entrando in cucina. Sapevo che stava parlando delle calamite. Ricoprivano interamente il frigorifero ed erano molte più di quante ne sarebbero servite per sorreggere i menu del take-away thailandese e le liste della spesa. Provenivano tutte da luoghi diversi: città, regioni, stati. I miei genitori avevano cominciato a collezionarle durante la luna di miele e avevano continuato a farlo fino a pochi mesi prima, quando mia madre aveva tenuto un discorso a un convegno nel Montana ed era tornata con un'ennesima calamita, un quadrato blu intenso con la scritta "Lo Stato dei vasti cieli".

«I miei genitori...», udii la mia voce incespicare su quella parola. Parole che avevo sempre dato per scontate si erano trasformate in mine, trappole in cui rischiamo di inciampare e cadere. Roger aveva riportato lo sguardo sul frigorifero, fingendo di non aver notato nulla. «Loro, ehm», ripresi dopo un istante, «le collezionavano. Da tutti i posti che visitavano».

«Wow», commentò lui, facendo un passo indietro e rimirando il frigorifero come se fosse un'opera d'arte. «Be', è davvero impressionante. Io non sono mai andato da nessuna parte».

«Sul serio?», chiesi, meravigliata.

«Sul serio», mi rispose, con gli occhi ancora incollati al frigorifero. «Solo California e Colorado. Piuttosto banale, no?»

«No», replicai. «Io sono a malapena uscita dalla California». Era una cosa molto imbarazzante, un segreto che non avevo confessato a nessuno, se non a Julia. Una volta ero stata all'estero: avevamo trascorso tutti insieme un'estate terribilmente umida nei Cotswolds, in Inghilterra, mentre mia madre faceva ricerche per un libro. Ma finora non mi ero mai mossa dalla California. Quando mi ero lamentata di questo, mia madre mi aveva detto che saremmo andati

in altri stati solo dopo aver visto tutto ciò che c'era da vedere nel nostro.

«Anche tu?», fece Roger e mi sorrise: io, come per una reazione automatica, mi guardai i piedi. «Bene, così mi sento un po' meglio. Io me ne faccio una ragione pensando che la California è piuttosto grande, giusto? Sarebbe stato peggio non essere mai usciti dal New Jersey».

«Pensavo», esordii, poi rimpiansi di aver aperto bocca. Non volevo conoscere la risposta, quindi perché avevo iniziato la domanda? Ma non potevo lasciarla in sospeso, così mi schiarii la voce e continuai. «Voglio dire, ero convinta che tuo padre visse a Philadelphia, almeno così mi ha spiegato mia madre. Ecco perché tu, ehm, stai facendo tutto questo».

«Infatti è così», confermò Roger. «Solo che non mi sono mai allontanato prima d'ora. Di solito, viene lui qui un paio di volte l'anno, per lavoro».

«Oh», esclamai. Gli lanciai un'occhiata e mi accorsi che stava ancora guardando il frigorifero. Mentre lo osservavo, mutò espressione: aveva visto il programma, bloccato dalla calamita "Ithaca è una meraviglia!" nell'angolo in basso a sinistra. Il programma che facevo di tutto per ignorare, senza riuscirci, ogni volta che aprivo il frigorifero, ma in realtà non avevo fatto nulla: non l'avevo mica tolto da lì o altro.

Era stampato su un cartoncino beige; c'era una foto di mio padre: gliel'aveva scattata qualcuno mentre insegnava. Era in bianco e nero, ma si vedeva chiaramente la cravatta che gli avevo regalato in occasione dell'ultima festa del papà, quella con i piccoli bassotti disegnati sopra. Aveva le mani sporche di gesso e rideva, guardando a sinistra dell'inquadratura. In basso c'era scritto, BENJAMIN CURRY: UNA VITA BEN VISSUTA.

Roger mi esaminò, e capii che stava per pronunciare una variante della stessa frase che ormai mi sentivo ripetere da tre mesi a questa parte. Quanto gli dispiacesse. Che tragedia. Come non sapesse trovare le parole. E io non volevo affatto sentirla. Nessuna di quelle parole era di conforto, e lui non l'avrebbe mai capito.

«Dài, andiamo», lo spronai prima che aggiungesse altro. Afferrai la valigia per la maniglia ma non feci in tempo a sollevarla che Roger si materializzò accanto a me: la tirò su senza sforzo.

«Faccio io», mi rassicurò e la portò fuori. «Ci vediamo alla macchina». La porta sbatté rumorosamente, e io diedi un'occhiata in cucina. Mi chiesi cos'altro potessi fare per ritardare il momento in cui saremmo rimasti solo noi due, intrappolati in un'automobile per quattro lunghi giorni. Presi il piatto che avevo lasciato ad asciugare nella lavastoviglie vuota, lo misi nella credenza e chiusi lo sportello. Stavo per andarmene quando vidi il diario di viaggio sul bancone.

Avrei potuto lasciarlo là. Ma non lo feci. Lo presi e d'impulso estrassi il cartoncino beige da dietro la calamita di Ithaca e lo ficcai nella sezione dei ritagli. Poi spensi le luci della cucina, uscii di casa e chiusi la porta a chiave.